

di GIUSEPPE
LUPOATLANTE
IMMAGINARIO

TRA CHIP E DNA ALLA RICERCA DELLA MEMORIA PERFETTA



L'INTERNO DELLA BRITISH LIBRARY DI LONDRA

Quando scrivo, sono ossessionato dalla paura di perdere tutto. Posiziono continuamente il cursore del mouse sull'icona del vecchio *floppy disk* e clicco una, due volte di seguito. Prima di spegnere il computer, cerco di archiviare i miei dati su quante più chiavette possibili e stampo anche le pagine inutili. Pile di risme di carta finiscono sotto i denti della stampante, ma è l'unico modo che ho la sera per andare a letto tranquillo. Non sia mai che durante la notte arrivi una di quelle sofisticate perturbazioni magnetiche, di cui raccontano i film catastrofici, e cancelli ogni cosa. Purtroppo i procedimenti infor-

matici non garantiscono sicurezza: anche loro invecchiano, si smemorizzano, se passa troppo tempo dimenticano il linguaggio che li ha programmati e decidono di non funzionare più. È il problema che ci affligge da quando esistiamo: riuscire a conservare una parte di noi, trovare il deposito a cui affidare il frutto del nostro passaggio sulla terra. Le abbiamo provate tutte: incidere graffiti sulla roccia, scrivere sulla carta, ammonticchiare informazioni nel cervello dei calcolatori. E ogni volta siamo sempre rimasti con il dubbio che forse la scelta corretta. Le pietre potevano andar bene per i disegni di caccia e per i testi brevi (le Tavole di Mosè), ma quante

montagne sarebbero state impiegate per narrare l'Iliade? Lo stesso vale per la carta: prende fuoco, si bagna, si secca, si sfarina...
Alla fine degli anni Settanta abbiamo pensato di assicurarci la sopravvivenza inviando nello spazio un paio di sonde, la Voyager 1 e 2, con la missione di portare fuori dal sistema solare il canto delle balene, il cinguettio degli uccelli, il suono del vento, le terzine di Dante, la musica di Bach. La memoria del mondo. Se fosse capitata una catastrofe, qualcosa almeno si sarebbe salvato. Quei viaggi erano stati programmati per fornire, in un ipotetico incontro con altre forme di vita, il fior fiore della nostra spe-

cie: vedete di cosa siamo stati capaci. Ma quei satelliti non torneranno più indietro, si perderanno anche loro nel buio che ci avvolge e il problema non è risolto.
Adesso gli scienziati vorrebbero darci una mano. Hanno scoperto che il Dna può essere uno straordinario magazzino di informazioni: è sconfinato, si conserva a lungo nel tempo (dicono fra i 500 o i cinquemila anni!) e occupa pochissimo spazio. Soprattutto non è soggetto a cancellazioni. Se lo fosse, perderebbe i codici genetici e i nostri figli, i figli dei nostri figli, un mattino si sveglierebbero con il naso a proboscide di elefante e i piedi palmati di una patera.

La «doppia elica» - assicurano gli scienziati - è il migliore degli *hard disk*: dove, se non li, conservare gallerie di immagini e di film, opere letterarie e musicali? In un capello potrebbero starci le canzoni del Festival di Sanremo, su un millimetro di pelle la British Library su un pezzo d'ungghia i dipinti del Louvre. Magari, in un futuro non così lontano, ci insegneranno pure ad archiviare fomentoci un kit «fai da te». Alla fine di una giornata di lavoro, anziché salvare i documenti su una *pen drive*, prenderemo l'abitudine di tirare un sopracciglio con una pinzetta e riversarci dentro i nostri testi. Apparentemente verrebbe la tentazione di gridare urrà, final-

mente! Adesso non moriremo più e anche fra 50 secoli si potranno decodificare le nostre opere. Ma a chi servirebbe? Ammesso che sia un sogno e non un incubo avere un corpo tappezzato di quadri, libri, sinfonie; ammesso sia questa la parvenza di immortalità che inseguiamo, non considero i nostri tessuti un retrotobtega dove accumulare scorte.
I libri (come il resto delle cose fantastiche) sono messaggi da infilare in bottiglia e lanciare in mare. Il loro destino è viaggiare. Poi, se si dissipano nel vento come polline o moriranno e daranno frutti come grano, non tocca a noi decidere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA